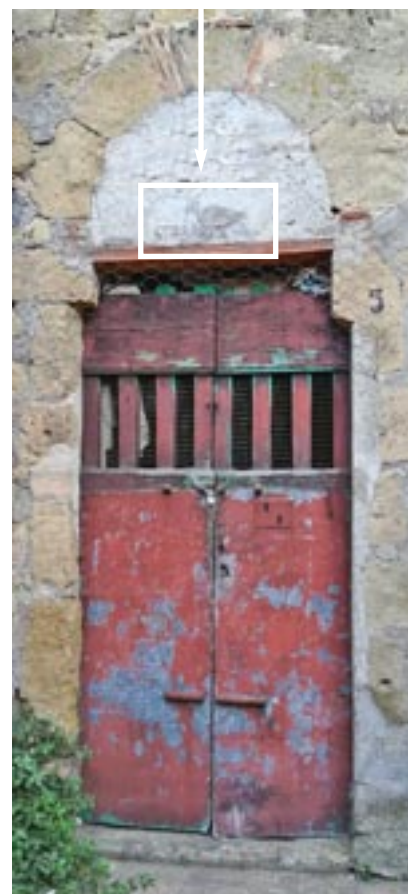


Spigolature

La cantina de la Starna



Porta e particolare dell'insegna della cantina de la Starna

C'è da scommettere che solo una percentuale miserrima dei piansanesi di oggi, e solo tra quelli più anziani, s'è mai spinta a curiosare nella via della Ripa. Già!, dove si trova questo breve viottolo?, il cui accesso da sotto una voltarella è già ascoso di suo, di sghimbescio, in ombra, nella pressoché deserta piazzetta delle case cascate? Per di più è un vicolo cieco, un *ritéllo* che dopo qualche accesso iniziale a vecchie abitazioni conduce solo ad antiche stalle e cantine, terminando dopo una strettoia su quei



Antonio Mattei

terrazzamenti arrampicati un po' casualmente allo *scatapecchio* tufaceo della Ripa originaria. Vi abbiamo fatto cenno nel volume *Luoghi e no* per dire che l'estremo limite praticabile del viottolo in questione potrebbe essere considerato la cantina de *la Starna* (Rosèo De Carli, 1926-1980), singolare personaggio celebre a suo tempo per i vini eccezionali di sua produzione e per gli incontri poetici estemporanei che attirava in quel suo regno. Eccola, la famosa cantina, che a scanso di equivoci reca l'"insegna" incisa nel cemento sopra alla piattabanda dell'architrave: "STARNA 1970", con il disegno anche dell'omonimo volatile inciso tra nome e data. Un luogo immortalato a suo tempo dal compianto studioso Francesco Petroselli, che durante le sue ricerche etno-folcloriche vi riprese, come in un antico rito bacchico, delle ragazze svedesi all'interno di una tina per la pigiatura dell'uva con i piedi. E un luogo, veniamo a sapere, visitato non a caso anche dal giornalista romano di origini piansanesi Ennio Ceccarini, che una volta vi capitò nientemeno che con il grande Gigi Proietti, suo amico. Un personaggio, *la Starna*, immortalato nel 1972 dal nostro poeta aulico *Priggeròtto* (Angelino Eusepi, 1899-1984) in una celebre composizione poetica di cinque ottave riportata alla p. 36 del volume *Gente così*, di cui riprendiamo qui, non senza rammarico, soltanto la prima. Un



Rosèo De Carli detto *la Starna* (Piansano 1926-1980)

modo per ricordare e l'uno e l'altro personaggio. E un luogo "non luogo", appunto. Sconosciuto oggi ai più, ma che è stato un *topos* nel senso originario del termine greco, elemento caratterizzante della cultura locale del secondo '900:

Ma come mai un umile "Starnotto", di poco ingegno e privo d'istruzione, possa confezionare un vino ghiotto, degno di gareggiar fuor di nazione? Alla statura media resta sotto, insomma nel vederlo non dispone di quel che crea nella sua cantina, ch'al vino di Borgogna s'avvicina...

Ladra di galline... eccetera

Non è che un "incidente di percorso", una di quelle cose in cui t'imbatti involontariamente mentre sei in cerca d'altro, ma alla quale non sai rinunciare e che metti via nella remota ipotesi di poterla utilizzare in un più ampio contesto. Così è capitato di trovare, tra le sentenze del tribunale di Viterbo conservate all'Archivio di Stato, queste due paginette relative all'udienza del 21 luglio 1914 contro una piansanese ventinovenne colpevole di offese piuttosto gravi verso una compaesana. Oddio, a calarsi un po' nella società del tempo, ingiurie simili si può dire che erano all'ordine del giorno, tra donne litiganti. Ma la nostra imputata B.C. aveva evidentemente esagerato con la vittima, di cui aveva "offeso l'onore e la reputazione in più volte dal novembre al 28 dicembre 1913" urlandole in faccia "Ladra di galline, puttana che gira la notte". Dev'essere che alla fine la destinataria di tali apprezzamenti s'era stufata e aveva denunciato la cosa al pretore di Valentano. Che il 27 aprile 1914 aveva condannato B.C. a una multa di 60 lire. Allora B.C. era ricorsa al tribunale di Viterbo, ma il giorno dell'udienza arrivò un telegramma con il quale lo stesso pretore di Valentano informava che l'attrice aveva dichiarato di recedere dall'appello (evidentemente convintasi che a insistere le sarebbe andata peggio). Sicché al giudice del tribunale non rimase che ordinare l'esecuzione della sentenza pretorile aggiungendovi le mag-



giori spese per aver scomodato il collegio giudicante viterbese. Tutto qui, figuratevi che notizia clamorosa. Ma anch'essa significativa del vissuto paesano di un secolo fa, di una popolazione femminile già subalterna di suo che scontava pesanti condizionamenti materiali e culturali. E che magari, in quell'occasione, avrà anche tirato in ballo il detto popolare secondo il quale si attribuiscono agli altri tendenze e intenzioni presenti in se stessi: *il lupo male usato / quello che fa je viene pensato*.

La storia nel tufo

Oltre all'architrave di finestra in via della Chiesa con incisa la data 1579, più volte riportata come una traccia del primo insediamento dei coloni aretini alla metà del secolo XVI, abbiamo notato altri due tufi con date incise in due distinti punti del paese. La prima, segnalataci tempo addietro da Vincenzo Colelli (il nostro *Marrétto*, per risparmiarvi subito lambiccamenti e confusioni), si trova sempre nella centrale via della Chiesa tra i numeri civici 14 e 16, sull'architrave del piccolo androne della casa che fu del popolare *Cuccapane*. Il particolare dell'immagine abbiamo potuto riprenderlo solo con l'aiuto



Veduta d'insieme e particolare del tufo inciso in via della Chiesa

di Alessandro Burlini e la sua attrezzatura da muratore, soprattutto perché il tufo con le cifre incise, chiave di volta dell'architrave, è attraversato in pieno da cavi e cavetti che ne coprono la vista. (Qui cadrebbe un'osservazione fin troppo ovvia: ma possibile che ai tecnici preposti al fissaggio di quei cavi non sia venuto in mente di farli passare qualche centimetro più in alto per risparmiarne se non altro la linea architettonica dell'architrave?!?). Su quel blocchetto in tufo, in ogni modo, ripulito alla meglio dalla calce dell'intonaco che in parte lo imbrattava e appena spazzolato per evidenziarne i contorni, sono rozzamente incise cifre e/o lettere che per ora non sapremmo interpretare con certezza, anche a causa della superficie butterata del tufo che in qualche punto potrebbe depistarci con le sue porosità naturali.

In un primo momento, per quanto visibile inizialmente dal piano strada, nel tufo in basso avremmo letto la data 1671 (o magari anche 1677). Dopo la ripulitura ci ha spiazzato sia la prima cifra, che somiglia a una I sormontata da un archetto, sia il vistoso buco dopo la seconda cifra, che se fosse un punto potrebbe trasformare quest'ultima in una C o una G e rendere le prime due cifre delle iniziali. Ma alla fine propendiamo per l'impressione iniziale anche per le considerazioni che seguono.

Immediatamente sopra alla chiave di

volta, infatti, c'è un altro listello di tufo, di forma rettangolare e della stessa larghezza di quello sottostante, anch'esso attraversato da un cavo e logorato dal tempo e dall'uomo, nel quale è evidente una scritta che si è potuta rivelare per intero solo dopo la ripulitura dalla calce dell'intonaco nella parte sinistra. Le lettere che la compongono non sono chiaramente identificabili, purtroppo, e non si capisce bene se contengano segni d'interpunzione e/o abrasioni. L'autore, poi, non doveva essere quel che si dice un fine letterato, e l'asimmetria degli spazi e l'inclinazione della scritta, così come qualche ripensamento e l'uso di quel materiale così poroso, testimonierebbero di uno scalpellino improvvisato, per tacere delle sue conoscenze ortografiche. Dopo un sommario consulto con i colleghi di

redazione, e pur rimanendo con non pochi dubbi, facendo lo spelling c'è sembrato potersi trattare, da sinistra a destra: di una N col trattino centrale a rovescio, grafia non rarissima nell'uso popolare; di una O, unica lettera senza problemi; di una V, completata magari dopo aver tracciato la linea destra troppo vicina alla precedente lettera O ed essersi accorti che la linea di sinistra avrebbe invaso la O stessa; di una I; di un'altra N anch'essa col trattino centrale a rovescio; di una B; di una R alquanto smozzicata e di una I finale che in realtà potrebbe essere una E, stando a qualche accenno di incisione. Ricomponendo tali lettere risulterebbe la parola NO-VINBRI/E, che sarà da bocciatura quanto volete ma completerebbe la data del manufatto: novembre 1671, secondo un'usanza locale non isolata di datare le nuove costruzioni. Sembra da escludere il riferimento al cognome dei proprietari dell'immobile, anche se doveva trattarsi di una dimora di qualche pretesa, se non altro, per quel minimo cortiletto rientrato rispetto al filo del fabbricato - abbastanza atipico nell'architettura del luogo - con due ambienti di servizio a pianterreno nella paretina frontale e in quella di sinistra, e l'accesso rialzato all'abitazione con scalinata interna in quella di destra, punto in cui la volta a botte del piccolo portico accenna a una a crociera.

L'altra data incisa è riapparsa dopo che è stato riportato a faccia vista il muro di un immobile in via della Rocca



Veduta d'insieme e particolare del tufo inciso in via della Rocca



Veduta d'insieme e particolare del tufo scritto in vicolo Vecchio

17, che poi sarebbe l'ultimo caseggiato a destra scendendo dalla via delle Capannelle, o il primo a sinistra salendo alla chiesa parrocchiale dall'ingresso sud del paese. Un gradevole restauro opera dei nostri ospiti "romani", che sopra alla finestrella quadrata di un locale attualmente adibito a garage - una finestrella con grata di ferro e retina metallica, incorniciata da tufi squadrati e modellati agli angoli - ha un tufo pentagonale più piccolo che sembrerebbe modellato ad hoc con incisa la data 1795. Nel vertice in alto, inoltre, sono presenti delle linee curve che non si capisce bene se siano state prodotte da qualche incerto nella lavorazione o si riferiscano a sigle o nomi andati perduti (D e A?). Questo reperto, quantomeno, è stato opportunamente evidenziato e valorizzato come merita, anche se al momento non ne sappiamo altro. E' verosimile comunque che si trovasse sopra a un ingresso principale di abitazione, e dunque la posizione attuale potrebbe essere frutto di un ricollocamento a seguito di adattamenti vari nel corso del tempo.

Ecco, queste semplici segnalazioni saranno anche di pochissimo o nessun valore, e ben vengano ricerche e approfondimenti in proposito. Ma in un paese povero di storia come il nostro qualsiasi traccia del passato andrebbe quantomeno documentata, e già met-

tendo insieme queste tre evidenze tufacee (compresa la prima del 1579) abbiamo testimonianza dei secoli XVI, XVII e XVIII. Se poi, per strafare un po' cerveloticamente, volessimo tirare in ballo anche il "MEZZO BAIOTTO 1848" inciso e dipinto a vernice nera nello stipite di vicolo Vecchio 11 (che però, con tutta evidenza, è opera recente dei restauratori per via della moneta d'epoca pontificia rinvenutavi durante i lavori), potremmo aggiungere alla serie anche una testimonianza del secolo XIX.

Tori da monta

Questa ce l'ha segnalata il nostro Giancarlo Breccola e ci rammarichiamo di non saperla presentare con la competenza che meriterebbe. Riguarda il toro *Belmanto* di razza maremmana, di proprietà di Angelo De Simoni, che nel 1938 aveva quattro anni e dalla Commissione Approvazione Tori di Viterbo veniva confermato come adatto alla monta pubblica. Per semplificare al massimo la questione, possiamo dire che all'epoca si allevavano in provincia migliaia di bovini, "prezioso e straordinario motore animale per tutte le zone dove le macchine non trovano e non possono trovare larghezza di impiego... ed anche discreto fornitore di carne relativamente a buon mercato". Erano animali in maggioranza di razza maremmana,

con ridotte percentuali di razza chianina (compresa la variante perugina), di razza bruno-alpina e di razza olandese. Ebbene, per migliorare tale patrimonio zootecnico, tra gli anni '20/'30 erano stati emanati leggi e regolamenti che imponevano di segnalare ad apposite commissioni provinciali il possesso di "tutti i tori e torelli di età non inferiore a mesi 15, se allevati a sistema stallino, e ad anni 2, se allevati a sistema brado e semibrado... per essere sottoposti a visita [ed eventualmente] essere adibiti alla monta pubblica o privata". Si cercava di tenere distinte le razze evitando gli incroci, riconoscendo a ciascuna di esse dei caratteri genetici che ne diversificavano le attitudini principali: prevalentemente da carne la chianina e da latte la bruno-alpina e l'olandese (quest'ultima si sarebbe poi chiamata *frisona pezzata nera*), mentre della maremmana si esaltava "la mirabile attitudine al lavoro e ancora la sua proverbiale rusticità... suscettibile anche di essere straordinariamente migliorata nella sua attitudine alla produzione della carne". Ma è evidente che domande in carta bollata, perdite di tempo e burocrazia scoraggiavano dall'ottemperarvi non pochi allevatori, che per il "salto delle proprie bovine" continuavano ad arrangiarsi clandestinamente tra privati come avevano sempre fatto, tanto che un quarto dei Comuni della provincia non faceva alcuna segnalazione alle autorità preposte e si era ben lungi dal soddisfare il fabbisogno "dei piccoli e medi allevatori che non hanno riproduttori propri" ("maschi da seme", in gergo scherzoso). Di qui l'insistenza in questa *Relazione sulla visita preventiva dei tori nella stagione 1938* del dottor Stanislao Mercuri, zootecnico dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura, che nella rivista *Tuscia. Rassegna economica della provincia di Viterbo*, con moderata soddisfazione ci fa sapere che quell'anno furono esaminati 346 tori riproduttori e ne furono approvati per l'esercizio della monta in numero di 325. Tra di essi, appunto, il nostro toro maremmano *Belmanto* di Angelo De Simoni, che per essere "confermato" nell'approvazione vuol dire

che già svolgeva tale funzione da una o più stagioni.

[Ci ha incuriosito, nell'elenco dei proprietari di tori elencati per paese, trovare nel Comune di Bagnoregio anche il nome di Bonaventura Tecchi, che nel 1938 possedeva un toro di due anni di nome *Fioretto* di razza chianina (più diffusa nella Teverina), e l'anno seguente un altro esemplare di quattro anni della stessa razza dal nome di *Gecedonio*. La prima volta il nome "Tecchi Bonaventura" è da solo, mentre nel '39 è associato: "e F.lli". Oltre ai Tecchi, nel Comune di Bagnoregio risultavano proprietari di tori solo l'"Amm. Battaglini Marini" e "De Azevedo Gaetano", come dire che trattavasi di una famiglia, quella dei Tecchi, tra le pochissime più cospicue del paese, proprietaria di poderi dati a mezzadria e di mandrie bovine, e quindi anche di tori da monta per il fabbisogno proprio e pubblico dietro compenso. La presenza tra i proprietari anche dei De Azevedo - di cui Cagliano (1912-1981) fu rappresentante esimio come grande studioso e archeologo, tra l'altro succeduto proprio a Bonaventura Tecchi nella presidenza del Centro studi bonaventuriani - conferma la solidità economica delle famiglie di provenienza, "base di partenza" anche delle loro brillanti affermazioni nei vari campi del sapere. Erano dei "padroni", per le plebi locali, nell'economia dell'epoca; ciò che non autorizza alcuna deduzione impropria, ma per la storia terra terra dei nostri paesi aiuta a capire possibilità e indirizzi di vita da posizioni sicuramente avvantaggiate.

Un'altra osservazione riguarda il numero dei proprietari dei vari centri della provincia, nettamente maggiore nell'area maremmana patria del latifondo. Tarquinia, Montalto, Tuscania, Canino,... con qualche propaggine a Monteromano e Vetralla, la fanno da padroni con la prevalenza assoluta della razza maremmana, appunto per la maggiore rusticità e resistenza al lavoro di quella razza. Tant'è vero che dopo la quarta fiera tenutasi nel maggio del '38 nella "operosa e fattiva Tarquinia", si progettava di "tenerne un'altra a Tuscania e una terza forse



Gigi il vaccaro (Luigi Sonno, Piansano 1853-1936) con il monumentale toro della tenuta di Mezzano, anch'esso di nome *Belmanto*, in una foto dei primi del '900

ad Acquapendente", ossia nelle aree di maggiore presenza e incidenza. Invece ci ha tratto in inganno, nel lungo elenco dei proprietari di tori di Tarquinia, leggere il nome di "Ercolani Felice e F.lli", che di primo acchito avevamo istintivamente identificato con un piansanese emigrato in un podere di Montebello nel 1935. Tra l'altro, prima di trasferirsi a Montebello Ercolani era stato a Piansano anche mezzadro e guardiano dei De Simoni, e quindi ipotizzavamo che, da bravo bovaro, avesse una qualche

relazione anche con l'"approvazione" del toro *Belmanto* di Angelo De Simoni. In realtà Montebello si trova nel territorio di Tuscania e non di Tarquinia; in secondo luogo Ercolani era mezzadro dell'"Amm. Conte Ceriana Maineri" e, se anche avesse allevato dei tori, questi sarebbero stati di proprietà dell'amministrazione, che infatti risulta elencata tra le altre blasonate aziende tuscanesi come Carletti e Balestra, per esempio; infine abbiamo appurato che a Tarquinia effettivamente esisteva un ben più facoltoso omonimo del



Piansano, la muccheria De Simoni alla Valle del Guercione, visibile dalla strada per Capodimonte

nostro colono, e fra i due, nonostante una lontana parentela, non c'era alcun rapporto commerciale o di lavoro].

Quella forza lavoro animale, per tornare a noi, era l'orgoglio dei nostri uomini di campagna così come, una ventina d'anni più tardi, con la progressiva diffusione dei trattori in sostituzione dei buoi, sarebbero state l'orgoglio dei nostri poderani di Pescia Romana le mostre bovine di razza chianina massicciamente introdotta dall'Ente Maremma nel comprensorio della riforma agraria. Non serviva più tirare l'aratro; occorrevo carne e latte per l'alimentazione.

Storie d'altri tempi: per economia, metodi di lavoro, clima culturale e saperi individuali. Oggi, un titoletto come quello di questo flash potrebbe trovarsi magari in un rotocalco scandalistico per essere maliziosamente letto solo nel senso traslato rozza-mente invalso col tempo, ossia come allusivo a particolari capacità di prestazioni maschili nell'*ars amatoria*. E invece era lavoro, vita quotidiana, progetto medico-scientifico di miglioramento della specie. Di cui ci rimane, anche qui, un "non luogo" tra i tanti: la *muccheria* dei De Simoni alla *Valle del Guercione*, appena fuori del paese per la strada di Capodimonte. Stalla moderna della fine degli anni '50 che rappresentava il top, rispetto alle stalle-rimesse che la famiglia aveva posseduto su al *Piano* o, prima ancora, alle stalle-grotte nella stessa *Valle del Guercione* che risuonavano di muggiti come le spelonche pastorali dell'età omerica. La nuova *muccheria* era la creazione dei figli di Angelo De Simoni - *patrón Chécco* e *patrón Mario*, nell'onomastica popolare - che in quegli anni avevano anch'essi un toro da monta di nome *Attila* e alcuni salariati per la gestione materiale dell'allevamento per la produzione del latte. Ma una stalla moderna che non ha avuto una vita lunghissima, avendo chiuso l'attività con la scomparsa di quella stessa generazione. E che, molto più rapidamente delle grotte-stalle millenarie, è diventata da tempo un reperto di archeologia agraria.

antoniomattei@laloggetta.it